

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

N. 7/8 Luglio/Agosto 2003

€1,50

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

PARTE VII



“Collana archeologica”
supplemento di **FORMA VRBIS**

Da gennaio 2003
LA STORIA DI ROMA
nei luoghi e nei monumenti

Con il nuovo anno è iniziata una collana di tascabili che intende illustrare i luoghi e i monumenti della città antica, sulle tracce delle tradizioni e dei miti delle origini, spesso rivlutati dagli studi più recenti, e della storia ufficiale.

La serie sarà presentata in modo da accompagnare il lettore nei luoghi più significativi della città per poter offrire i riferimenti archeologici relativi agli avvenimenti descritti.

Nella serie saranno comprese alcune parti e alcuni numeri riguardanti la vita quotidiana, gli istituti politici e religiosi necessari per tentare di comporre un quadro sufficientemente indicativo della storia di Roma antica.

- | | |
|--|--------|
| - Abbonamento ai «tascabili» | €15,50 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS | €41,30 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS + i «tascabili» | €50,00 |

Per informazioni: Tel. 0671056.1 (10 linee r.a.) Fax 0671056230



Collana archeologica

**LA STORIA
DI ROMA**

nei luoghi e nei monumenti

di Franco Astolfi

PARTE VII

7/8

Roma 2003

supplemento al n. 7-8/2003
di **FORMA VRBIS**,
Itinerari nascosti di Roma antica

DIREZIONE SCIENTIFICA

PROF. BERNARD ANDREAE
DOTT. CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

DIRETTORE RESPONSABILE

SILVIA PASQUALI

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE E SEGRETERIA**

ROBERTO LUCIGNANI, LIDIA LAMBERTUCCI,
ERMETE BONARDI

**GRAFICA, DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**

ROBERTO LUCIGNANI

DISEGNI

PIETRO RICCI

COMITATO SCIENTIFICO:

MARIA ANDALORO *Università della
Tuscia*;

FRANCO ASTOLFI *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

GIULIANA CALCANI *Università di Roma
Tre*;

FILIPPO COARELLI *Università di Perugia*;

PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

DARIO GIORGETTI *Università di Bologna*;

EUGENIO LA ROCCA *Sovrintendente ai
Beni Culturali del Comune di Roma*;

FEDERICO MARAZZI *Università "Suor Orso-
la Benincasa", Napoli*;

PAOLO MORENO *Università di Roma Tre*;

LUISA MUSSO *Università di Roma*;

EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ricercatore Forma
Urbis marmorea*.

PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università di
Roma Tor Vergata*;

EDITORE E.S.S. Editorial Service System

Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

e-mail: info@editorial.it

<http://www.editorial.it>

Pubblicazione registrata presso il Tribunale
di Roma n° 548/95 del 13/11/95

**DIREZIONE, REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

E.S.S. Editorial Service System
Via T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE

LAURA PASQUALI

ABBONAMENTI:

L'abbonamento partirà dal primo numero
raggiungibile tranne diversa indicazione.

TASCABILI

ITALIA: annuale 15,50 euro

FORMA VRBIS+TASCABILE

ITALIA: annuale 50,00 euro

ESTERO: annuale 80,00 euro

ARRETRATI: i numeri arretrati vanno
richiesti al proprio edicolante oppure
con versamento anticipato sul c.c.
58526005, intestato a ESS Srl Via di
T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per
un importo di lire 3,00 euro a copia; nel-
la causale indicare la pubblicazione e il
numero/anno desiderato. Le richieste
verranno evase sino ad esaurimento del-
le copie.

STAMPA System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 -
00134 Roma - Telefono 0671056.1

DISTRIBUTORE ROMA

Coop. Orsetto 2000

Via Graziano, 18 - 00165 Roma

Nessuna parte della presente pubblica-
zione può essere riprodotta in alcun modo
senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare
nel mese di luglio 2003
© Copyright E.S.S.



SERVIO TULLIO, IL RE RIFORMATORE

E' stato più volte scritto che poche figure della storia della città hanno destato un interesse così vivo e duraturo come quella di Servio Tullio, sesto re di Roma secondo l'ordine stabilito dalla sequenza tradizionale. I motivi di tanta popolarità vanno ricercati evidentemente nel fatto che, a differenza di tutti i suoi predecessori, durante il suo lungo regno (578-535 a.C.) Servio sembra aver avuto il merito di impostare la sua azione di governo in modo da investire tutti i campi della politica e della vita cittadina, attuando una serie di riforme che costituiranno la base della futura organizzazione statale. Oltre alla oculata attività diplomatica tendente ad affermare il predominio di Roma sulle altre città latine, possiamo ricordare la riforma dell'esercito, la divisione della città in quattro dipartimenti, l'introduzione della moneta, la promulgazione di importanti leggi e la costruzione di numerosi templi. Tutte queste iniziative, unite ad un fondamentale rispetto delle leggi e ad una naturale apertura verso i ceti popolari, faranno di Servio Tullio quasi un precursore dell'idea repubblicana. Ma nonostante il buon ricordo che tutta la letteratura antica ha mantenuto per la figura di Servio, gli inizi del regno di questo re si rivelano oltremodo oscuri, e forse legati ad un episodio cruento che i suoi biografi hanno tentato in seguito di nascondere dietro i veli della leggenda.

Alla versione riportata dagli storici romani, riguardante la congiura contro Tarquinio Prisco e l'avvento al trono di Servio per merito di Tanaquilla, se ne contrappone infatti un'altra, che potremmo definire di derivazione "etrusca", basata su una singolare convergenza tra un documento di carattere archeologico e una notizia risalente al periodo dell'imperatore Claudio. In un ciclo



di affreschi della cosiddetta tomba François di Vulci, un ricco sepolcro etrusco del IV secolo a.C., sono illustrate alcune scene relative ad un episodio di guerra tra città etrusche, consistente in un combattimento sostenuto da cinque coppie di personaggi i cui nomi e le città di provenienza sono specificati con didascalie. Di particolare interesse una scena nella quale è rappresentato un personaggio, indicato come Celio Vibenna, che viene liberato dalle corde che gli stringono i polsi da un certo Mastarna (*Macstrna*). Sul lato opposto del fregio si vede un *Marc Camitlnas* che uccide *Cneve Tarxunies Rumax*, cioè Cneo Tarquinio di Roma, che gli storici moderni tendono ad identificare con il re Tarquinio Prisco. In un celebre discorso tenuto nel 48 d.C. al Senato, il cui testo è riportato in una tavola di bronzo rinvenuta a Lione, l'imperatore Claudio - noto studioso di cose etrusche - affermava che sulla base di alcune fonti antiche poteva provare che dietro il personaggio di Mastarna (il cui nome corrisponderebbe al latino *magister*) si celava in effetti Servio Tullio, che avrebbe cambiato nome dopo aver conquistato il trono di Roma uccidendo il re Tarquinio Prisco con l'aiuto dei due principi etruschi Aulo e Celio Vibenna. A parziale conferma della versione documentata dagli affreschi della tomba, vi sarebbe poi lo stesso toponimo del colle Celio, così chiamato perché, secondo la tradizione, vi si erano stabilite le bande venute a Roma al seguito di Celio Vibenna e del fratello Aulo, compagni di Mastarna nella spedizione contro Tarquinio. Il principale dubbio riguardante il valore documentario delle scene della tomba François, deriva dal fatto che, mentre il prenome di Tarquinio Prisco era Lucio, quello del personaggio rappresentato nella pittura è Cneo. Già gli storici del tempo di Augusto, ragionando sull'eccessiva durata del regno di Servio Tullio, confessavano di essere incerti sulla probabile esistenza di altri re di nome Tarquinio oltre ai due conosciuti. Non è quindi affatto



Gli affreschi della Tomba François di Vulci

escluso che nella decorazione della tomba, anziché Tarquinio Prisco possa essere rappresentato un Cneo Tarquinio, re di Roma, del tutto dimenticato dalla tradizione. Comunque stiano le cose, è opinione di gran parte degli storici moderni che gli avvenimenti rappresentati nella tomba François dovevano essere ben conosciuti dagli annalisti romani, che avrebbero fornito una versione di comodo per non compromettere la memoria di un re venerato per i molti aspetti positivi del suo governo, e



indicato unanimemente come “*il migliore di tutti i monarchi*”.

Sia che si voglia dar credito alla versione “romana” che insiste sull’abilità temporeggiatrice di Tanaquilla, o che si preferisca quella “etrusca”, incentrata su un colpo di stato da parte di avventurieri provenienti da Vulci, è evidente comunque che Servio Tullio doveva essere considerato da molti come un usurpatore, per aver ottenuto il trono senza seguire il procedimento ufficiale stabilito dalla tradizione (designazione di un *interrex*, parere favorevole del senato, approvazione del popolo, *inauguratio* o consacrazione finale). Allo scopo di far dimenticare ai sudditi i vizi di origine del suo potere, Servio si preoccupa quindi di varare una serie di provvedimenti a carattere popolare, destinati ad attenuare lo stato di indigenza dei ceti più poveri. Affrontando uno dei maggiori problemi che affliggevano i cittadini, egli si impegna a soccorrere i debitori insolventi che, secondo le leggi del tempo, potevano essere addirittura venduti come schiavi in caso di inadempimento. Rinunciando poi ad ogni pretesa sulle terre conquistate attraverso le guerre vittoriose, le fa distribuire tra coloro che non possedevano alcun appezzamento. Per evitare infine che i due giovani figli del defunto Tarquinio potessero prematuramente rivendicare i loro diritti al trono, combina un duplice matrimonio tra loro e le sue due figlie.

Ottenuto finalmente il favore del popolo, Tullio si preoccupa di piegare la resistenza dei patrizi, suoi maggiori oppositori, e delle varie categorie (usurai, accaparratori di terre ecc.) che egli aveva gravemente danneggiato con i suoi provvedimenti a carattere demagogico. Per far questo il re ricorre ad un espediente degno di un politico consumato: riunito il popolo nella piazza del Foro, si presenta con tutta la famiglia reale, comprese Ocrisia e Tanaquilla (cioè la madre naturale e quella adottiva), per accusare i nobili di avere ordito una congiura



allo scopo di detronizzarlo. Con un discorso zeppo di toni accorati e commoventi, Servio riesce ad ottenere una votazione postuma, che secondo le sue intenzioni avrebbe dovuto sanare definitivamente le irregolarità commesse al momento della sua salita al trono. Rafforzata in tal modo la sua posizione, Servio Tullio inizia una serie di importanti riforme, prima fra tutte quella che prevedeva la divisione dei cittadini su base territoriale, realizzata dividendo la città in quattro regioni o dipartimenti. La nuova organizzazione, che rimarrà pressoché immutata fino all'epoca di Augusto, formerà la base per la registrazione dei cittadini censiti secondo i loro averi, in modo da poter quantificare le prestazioni ("tributi") dovute allo stato in proporzione alla ricchezza individuale.

La città delle Quattro Regioni

Una delle riforme più significative che gli storici antichi attribuivano a Servio Tullio, era quella che prevedeva la divisione della città in quattro regioni, alle quali dovevano corrispondere altrettante tribù. Con questa importante riforma veniva superata l'antica ripartizione risalente all'epoca di Romolo che vedeva i cittadini divisi nei gruppi etnici dei Ramni, Tizi e Luceri, tradizionalmente costituiti da Latini, Sabini e stranieri (soprattutto Etruschi). La nuova divisione, nata dalla necessità di integrare nel corpo sociale l'ultima ondata degli immigrati dall'Etruria, era organizzata su basi territoriali, in modo da comprendere nello stesso distretto gente di razze e di provenienze diverse. Dall'elenco tramandato dalle fonti, sappiamo che i nomi delle quattro regioni erano Suburana, Esquilina, Collina e Palatina. La prima regione comprendeva il Celio, parte della Suburra (da cui il nome), le *Carinae*, cioè l'altura situata tra la Velia (propaggine settentrionale del Palatino) e il colle Oppio. La regione Esquilina comprendeva i tre rilievi interni dell'Esquilino,

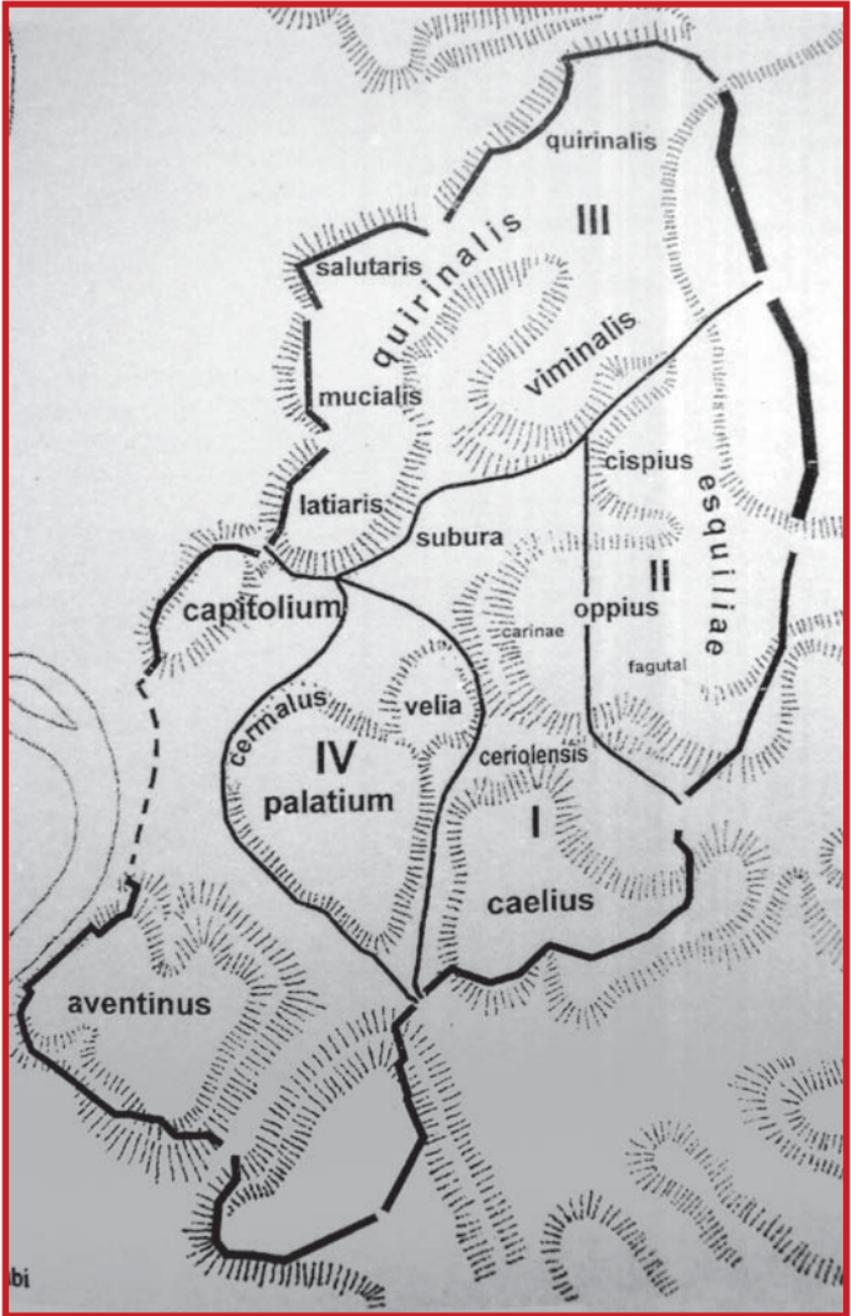


cioè il Fagutale (o colle dei faggi) corrispondente alle Terme di Traiano, l'Oppio e il Cispio. La Collina era costituita dal Viminale e dal Quirinale. La Palatina era formata dalle tre parti in cui era diviso il Palatino stesso: la Velia, cioè l'altura tagliata dall'attuale via dei Fori Imperiali; il *Palatium*, o parte centrale della regione, il Germa-
lo, corrispondente al versante nord occidentale della collina. Restavano fuori da questa divisione il colle Capitolino (*Capitolium* e *Arx*), visto come l'acropoli comune della città, e l'Aventino, che verrà compreso all'interno del pomeriggio soltanto nel I secolo d.C.

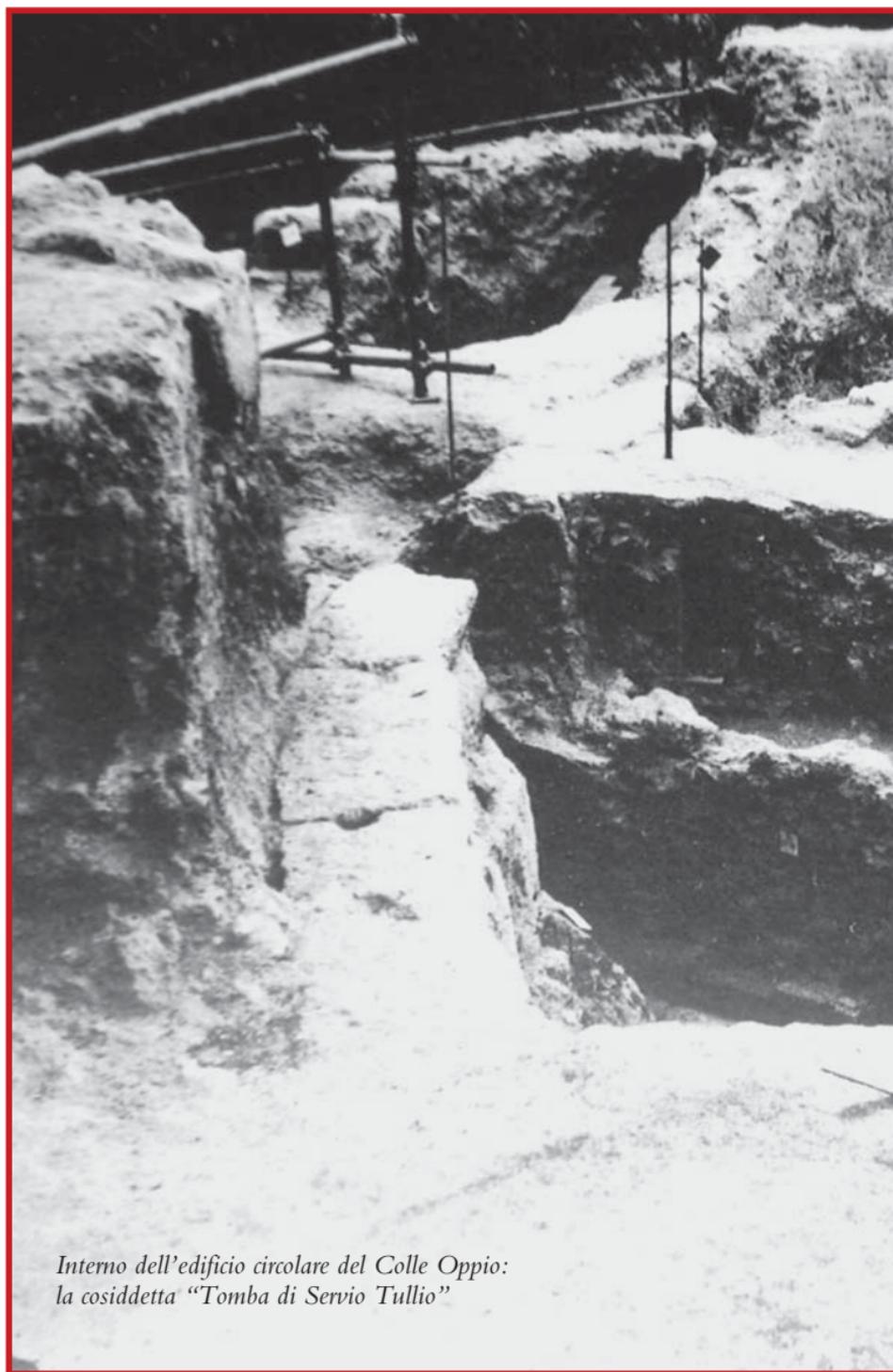
Oltre alle quattro urbane, il nuovo ordinamento territoriale di Servio Tullio comprendeva anche una decina di "tribù rustiche" situate nel suburbio, il cui numero aumenterà in seguito alle successive conquiste.

Con la divisione della città in quattro regioni viene ampliato il Pomerio cittadino, che fino a questo periodo delimitava soltanto la città romulea del Palatino, e viene dato nuovo impulso all'antichissima festa degli Argei, consistente in cerimonie itineranti che si tenevano in ventisette sacelli sparsi in tutta la città. La festa era articolata in due fasi che si svolgevano nei mesi di marzo e maggio; la prima parte prevedeva una processione che doveva toccare tutti i sacrari della città, la seconda fase del rituale consisteva in una suggestiva cerimonia durante la quale le Vestali gettavano dei fantocci di giunchi nel Tevere, probabilmente in ricordo di antichi sacrifici umani. Recenti scavi in via di Monte Oppio hanno riportato alla luce una piccola area sacra con un altare, da interpretare probabilmente come uno dei sacelli degli Argei della Regione Esquilina.

Ispirandosi forse ad alcuni modelli delle città greche, Servio promuove un'altra importante riforma, dividendo la cittadinanza in cinque classi di reddito in base alla quantità di terra posseduta da ognuno. Partendo da que-



La città serviana delle Quattro Regioni



*Interno dell'edificio circolare del Colle Oppio:
la cosiddetta "Tomba di Servio Tullio"*





sta ripartizione, che doveva comprendere cinque diverse categorie di “contribuenti”, viene avviata inoltre la riforma militare, basata sul principio che alla formazione dell’esercito dovevano partecipare tutti i cittadini. Considerando poi che ognuno doveva procurarsi le armi a proprie spese, ne derivava che i cittadini più ricchi erano tenuti a sobbarcarsi il peso maggiore degli armamenti, essendo tenuti a finanziare anche l’equipaggiamento di un certo numero di cavalieri (costo del cavallo, scudiero ecc.) e di soldati dotati di armature pesanti. I cittadini appartenenti alla seconda e alla terza classe erano dotati invece di armature sempre meno complete, mentre quelli delle due ultime categorie dovevano essere armati di soli giavellotti e fionde. La riorganizzazione dell’esercito operata da Servio Tullio, avrà come prima importante conseguenza la costituzione dei “comizi centuriati”, cioè l’assemblea del popolo riunito in armi, che deliberavano principalmente su problemi militari e dove ogni gruppo di cento uomini (centuria) rappresentava un’unità di voto.

Dopo aver organizzato il territorio della città dividendolo in quattro distretti amministrativi, Servio ritiene necessario cingerla con un muro continuo di difesa, in sostituzione dei terrapieni e dei singoli tratti murari fortificati che avevano fino a quel momento protetto gli antichi insediamenti posti sulle colline

Le mura di Servio Tullio

Con la definizione di “Mura Serviane” si è soliti indicare i resti murari a grandi blocchi di tufo giallo visibili in molti punti di Roma. L’erronea attribuzione di questo recinto al re Servio Tullio è dovuta agli antiquari del passato, che sulla base delle fonti storiche – nelle quali si parlava della costruzione di una cinta difensiva già nel periodo etrusco – identificavano questi vistosi resti sparsi in tutta la città con l’opera realizzata dal penultimo re di



Parte della fortificazione di epoca serviana nella Casa dei Flavi al Quirinale

Roma. La tecnica notevolmente progredita con la quale sono state realizzate queste mura, nonché il materiale utilizzato proveniente in gran parte dal territorio di Veio (tufo di Grotta Oscura), hanno però fatto capire da tempo che si tratta del recinto del periodo repubblicano, costruito nel 378 a.C. pochi anni dopo il saccheggio subito ad opera dei Galli (390 a.C.). La necessità di realizzare l'imponente opera (circa undici chilometri di lunghezza) nel minor tempo possibile e la posizione obbligatoria di alcuni tratti murari dipendenti dall'andamento del terreno e dalle necessità strategiche, costrinse le maestranze del IV secolo a riutilizzare in fondazione parti della struttura di epoca regia che ora affiorano in più punti della cinta difensiva. Si tratta di parti murarie di



buona fattura, costituite da blocchi di “cappellaccio” (tufo granulare) di dimensioni minori rispetto a quelli delle mura di epoca repubblicana (circa 27 centimetri di altezza anziché 60), realizzate con una tecnica che ricorda le opere difensive coeve di altre città del Lazio. Gran parte di questi preziosi resti murari sono stati purtroppo demoliti tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, nei numerosi lavori che hanno riguardato tutto il centro storico della città. Tra gli esempi più significativi ancora visibili, possiamo ricordare il tratto di via Carducci, tagliato per l’apertura della strada, il tratto della cosiddetta Casa dei Flavi nella caserma dei Corazzieri al Quirinale, i resti in piazza dei Cinquecento e quelli sotto la chiesa di S. Sabina all’Aventino.

Tra le numerose qualità che nei racconti tradizionali venivano attribuite a Servio Tullio, vi doveva essere un qualche lato della personalità che gli consentiva di avere un indiscusso successo nei confronti dei personaggi femminili della sua epoca, umani o divini che fossero. Ricordiamo in proposito l’ostinata azione della regina Tanquilla, che lo aveva favorito nell’ascesa al trono a scapito dei suoi stessi figli legittimi; e la particolare protezione che egli doveva ricevere da importanti divinità quali Diana e Fortuna, con quest’ultima che stabilirà con il re addirittura un rapporto di tipo matrimoniale.

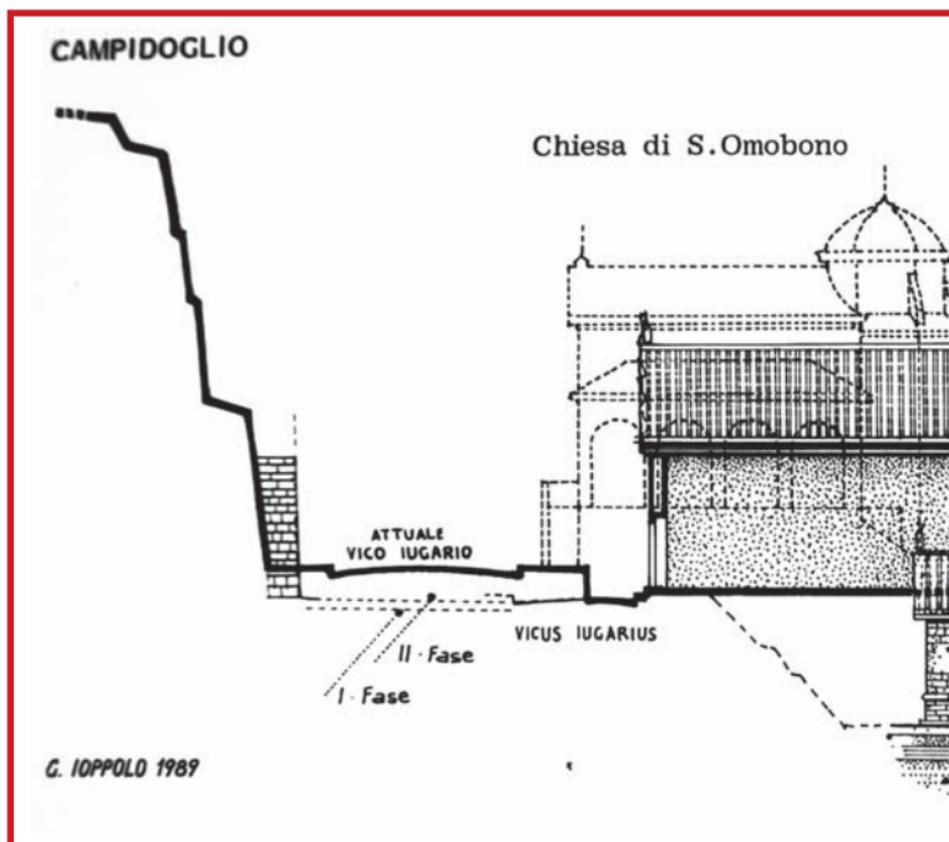
Alcuni passi delle opere di Ovidio e Plutarco, hanno fatto pensare all’esistenza di un’antica leggenda che, come nel caso di Numa Pompilio e della ninfa Egeria, narrava di un rapporto amoroso e di incontri notturni tra Servio e la sua dea preferita. Ma, al contrario di quanto dovrebbe avvenire in situazioni del genere, in questo caso era la dea stessa che *“ardente di violenta passione per quest’unico uomo”* (Ovidio) usava arrampicarsi nottetempo lungo la facciata del palazzo reale penetrando poi nella camera del re attraverso una finestra! Gli archeologi moderni, che



devono sempre trovare una spiegazione a tutto, pur riconoscendo il valore chiaramente simbolico della vicenda, affermano che, trattandosi di un evidente caso di “ierogamia” (unione tra un essere umano ed una divinità, intesa come rito religioso), gli incontri galanti tra il re e la dea dovevano avvenire necessariamente nel tempio del Foro Boario, dedicato appunto alla Fortuna. La presenza di un ambiente sotterraneo nell’area del santuario e un passo di Plutarco in cui si parla di un *thalamos* o alcova esistente al suo interno, ha fatto poi pensare che qui potevano svolgersi dei rituali di tipo iniziatico e sessuale.

Il tempio della Fortuna nell’Area Sacra di S. Omobono

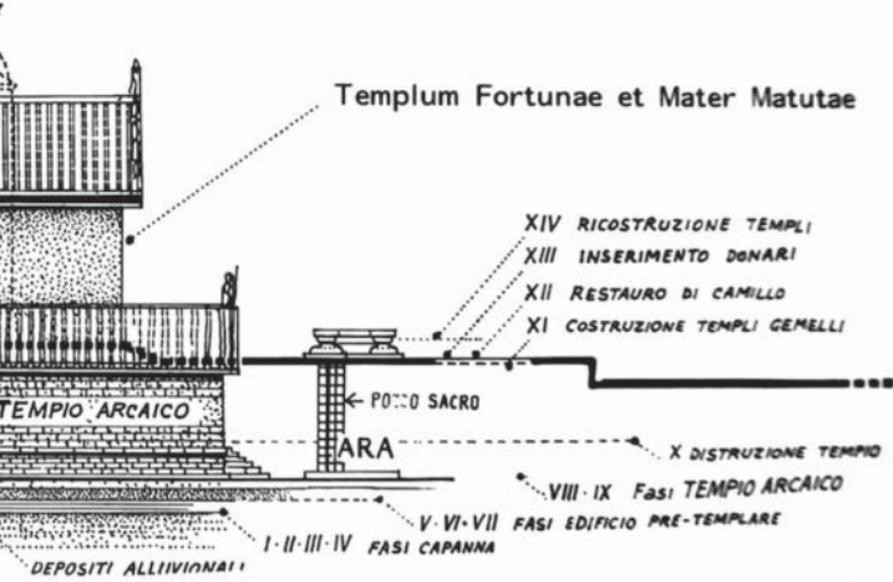
Nel 1937, in occasione di lavori per la costruzione di un edificio da destinare a sede degli uffici del Comune presso la chiesa di S. Omobono, fu rinvenuto un complesso culturale di estrema importanza per la storia di Roma arcaica e repubblicana. Si tratta di un’area sacra contenente due templi gemelli costruiti su un unico basamento e dedicati a *Fortuna*, divinità venerata in modo particolare durante il periodo monarchico, e a *Mater Matuta*, dea del mare protettrice della navigazione e affine alla greca Ino Leucotea. Gli scavi condotti in alcuni punti fino ai livelli più antichi, hanno rivelato l’esistenza di un precedente edificio di culto appartenente ad un complesso arcaico, costituito probabilmente da altri due edifici dedicati alle stesse divinità e databili all’epoca di Servio Tullio. Dai resti dell’unico tempio arcaico finora rinvenuto, è possibile capire che doveva trattarsi di edifici di tipo tuscanico (pianta quadrata, colonne solo sulla fronte, decorazioni fittili ecc.) posti su un podio a blocchi di tufo. A questo primo santuario dovrebbero appartenere alcune decorazioni policrome in terracotta databili al 530 a.C., che rappresentano processioni di divinità poste su carri, rinvenute negli scavi dell’area. Verso la fine del VI secolo, forse in seguito alla cacciata di



Tarquino il Superbo, il santuario - collegato per molti aspetti con la dinastia etrusca - fu volontariamente distrutto e tutta l'area fu coperta con un interro di circa sei metri, che aveva il duplice scopo di nascondere i resti dei templi e di preservare le future costruzioni dalle piene del Tevere particolarmente rovinose in questa parte della città. All'inizio del V secolo furono costruiti i due templi gemelli su un unico basamento, che verranno poi ricostruiti nel 396 (anno della conquista di Veio) ad opera di Camillo, e nel 213 a.C. dopo i gravi danni causati da un incendio che aveva colpito la zona. Un ultimo intervento nell'area è documentato dalla pavimentazione e da alcune strutture in travertino pertinenti all'epoca di Adriano.



Area sacra di S. Omobono: ricostruzione dei complessi templari (G. Ioppolo)



Quella del culto della Fortuna, con tutti i vantaggi propagandistici e di immagine che evidentemente ne dovevano derivare, doveva essere per Servio Tullio una vera e propria mania. In un suo celebre passo, lo storico Plutarco elenca una quantità incredibile di sacelli, are e santuari, che il re aveva dedicato alla sua dea preferita, invocata in molti casi con curiosi e suggestivi epiteti. Tra i luoghi di culto di cui si conosce approssimativamente l'ubicazione, possiamo ricordare un tempio della *Fortuna Privata* sul Palatino, uno della *Fortuna Primigenia* sul Campidoglio, ed un altro della *Fortuna Respiciens* (che si volge all'indietro) in via di S. Gregorio. Altri luoghi di culto di fondazione serviana erano quelli della valle Murcia e del Circo Massimo, dedicati rispettivamente alla *Fortuna Obsequens* e alla *Fortuna Virilis*; mentre sull'Esquilino sono



Gruppo in terracotta proveniente dal tempio arcaico di S. Omobono



ricordati i sacelli della *Fortuna Felix*, della *Fortuna Mala* (situato forse in prossimità dell'antico cimitero pubblico) e della *Fortuna Virgo*. A quest'ultimo luogo di culto era legata una singolare pratica eseguita dalle fanciulle da marito, che alla vigilia delle nozze usavano dedicare alla dea i propri abiti infantili conservati per l'occasione. Un sacrario di incerta ubicazione era inoltre quello della *Fortuna Viscata* (il cui nome derivava probabilmente da *viscum*, o colla che serviva a catturare gli uccelli), dedicato alla dea nella veste di entità deputata ad attirare i volatili e gli animali in generale. Tra i santuari del suburbio possiamo ricordare infine i due templi di *Fors Fortuna*, situati al primo e al sesto miglio della via Campana.

Una singolare forma di culto nei confronti di Fortuna, era inoltre quella che la poneva stranamente in rapporto (evidentemente in veste di nume tutelare) con le latrine pubbliche e private della città. Rappresentazioni ad affresco della dea e iscrizioni dedicatorie col suo nome, sono ricordate dalle fonti e sono state rinvenute in alcuni edifici di Roma (Horti di Domizia Lucilla) e di Ostia (caserma dei Vigili). E' probabile che l'origine di questa usanza sia da ricercare nel ricordo di un antico tempio di Fortuna situato nei pressi della cosiddetta porta "Stercoraria", posta alle pendici del Campidoglio, così chiamata perché da essa venivano annualmente portati fuori della città i rifiuti (*stercus*) del tempio di Vesta.

Oltre alla Fortuna, un'altra divinità femminile particolarmente venerata da Servio Tullio doveva essere Artemide, la Diana dei Romani, alla quale il re dedicherà un grande tempio sull'Aventino, destinato a diventare il centro della lega sacra dei popoli Latini. Con la costruzione di questo santuario federale, Servio aveva lo scopo di stabilire la supremazia di Roma sulle città della Lega Latina, cercando di realizzare così con gli strumenti della politica, ciò che i suoi predecessori avevano tentato di ottenere attraverso le continue guerre.



Statua di Diana rinvenuta sull' Aventino



Tempio di Diana sull'Aventino

Nato come santuario federale dei Latini ad imitazione del tempio di Artemide di Efeso, punto di riferimento delle popolazioni ioniche, nelle intenzioni di Servio Tullio il tempio di Diana dell'Aventino avrebbe dovuto contribuire ad assegnare a Roma la supremazia sulle altre città del Lazio. Restaurato almeno una volta in epoca augustea, il santuario era la sede del culto più importante e più antico del colle. Menzionato ancora nei Cataloghi Regionari del IV secolo d.C., il tempio è rappresentato in un frammento della Pianta Marmorea di età severiana, dove vediamo un edificio con otto colonne sulla fronte (ottastilo) ed un doppio colonnato sui lati lunghi.

Resti del podio del tempio dovevano esistere ancora nel '500 non lontano dalla chiesa di S. Sabina, quando furono disegnati da A. Dosio. Attualmente non è possibile stabilire la sua esatta posizione essendo scomparsa ogni traccia dei resti superstiti; da alcune menzioni contenute nelle fonti antiche riferibili alla parte alta del colle e dalle indicazioni fornite dalla *Forma Urbis*, si è pensato che l'antico santuario potesse sorgere nel punto di incrocio tra via di S. Sabina e via S. Alberto Magno, a poca distanza dal parco Savello. All'apparato decorativo del tempio dovevano certamente appartenere una statua di Diana in alabastro (con i consueti attributi dell'esemplare di Efeso) rinvenuta nel 1722 presso la chiesa di S. Sabina, e una Kore, o figura femminile di tipo arcaico, reimpiegata nelle murature del vicino convento di S. Alessio.

Tra le molte attività di governo che le fonti antiche attribuiscono a Servio Tullio, particolare importanza dovette avere quella esercitata in campo legislativo. I racconti tradizionali parlano di una cinquantina di leggi, di carattere penale, civile e religioso, promulgate dal re allo scopo di regolare lo svolgimento dei culti e la vita quotidiana dei suoi sudditi. Tra quelle conosciute possiamo



ricordare la cosiddetta *Lex Arae* del tempio di Diana, della quale ci è stato tramandato il testo, e la *Lex Sacra* del *Niger Lapis* del Foro Romano. Si tratta in entrambi i casi di testi redatti con caratteri greci ma in lingua latina, cosa questa che rappresenta un'ulteriore prova che anche durante il dominio etrusco la lingua ufficiale della città rimase sempre il latino. Oltre a quelle ufficiali, non mancano certamente iscrizioni di carattere privato in etrusco (alcune rinvenute nell'Area Sacra di S. Omobono), che rappresentano a loro volta una delle prove più evidenti della dominazione straniera sulla città.

Il Niger Lapis

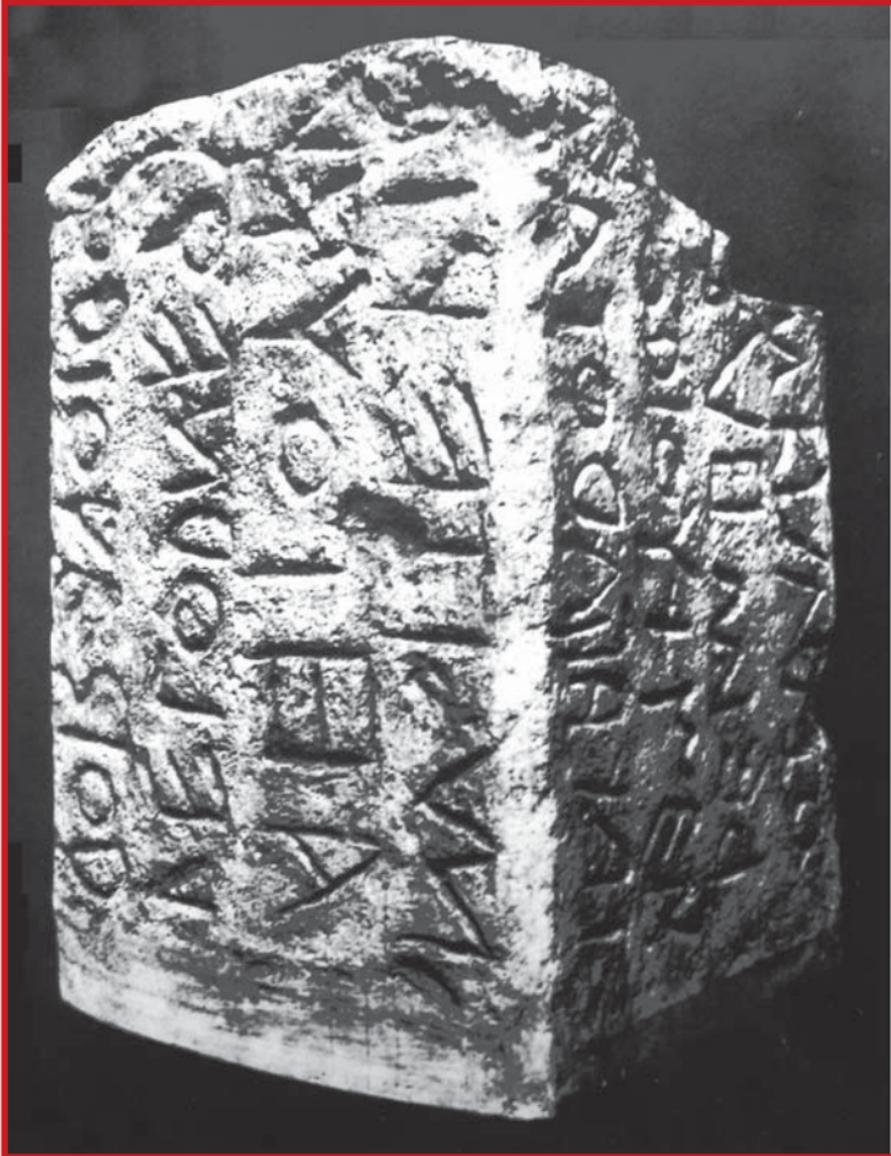
All'estremità sud-occidentale del Comizio, a circa venti metri dall'arco di Settimio Severo, la pavimentazione in travertino della piazza è interrotta da un recinto di pietra di forma quadrangolare, contenente un tratto di pavimento a lastre di marmo nero. Gli scavi eseguiti verso la fine dell'800 al disotto di questo lastricato, hanno riportato alla luce un antichissimo sacrario, consistente in un altare monumentale con un cippo iscritto che, pur considerando i numerosi (e in gran parte irrisolti) quesiti che ha sollevato, rappresenta comunque un'importantissima testimonianza del periodo monarchico. Ancora prima che gli scavi ne consentissero la scoperta, l'esistenza di un "*lastricato di pietra nera*" in questo punto del Foro era conosciuta attraverso alcuni scritti di autori antichi. Persa la memoria delle origini del sacrario, che nel I secolo a.C. era stato inoltre sepolto in seguito ai lavori di ristrutturazione della piazza, fin dal periodo repubblicano erano fiorite alcune leggende che, pur mantenendo il ricordo del luogo, ne confondevano definitivamente la reale natura. Le diverse tradizioni vedevano nel sito il punto dove era stato ucciso Romolo (che altre fonti ponevano nel Campo Marzio), oppure la tomba di Fausto, il pastore che aveva raccolto la cesta con i due



gemelli, o infine il sepolcro di Osto Ostilio, nonno di Tullio Ostilio terzo re di Roma.

I resti archeologici conservati attualmente sotto il pavimento in marmo nero, sono costituiti da un altare a tre ante tagliato nella parte superiore, dalla base di una statua e da un cippo in tufo che presenta un'iscrizione di tipo "bustrofedico" (cioè con le righe che seguono un andamento alternato dall'alto in basso e viceversa) sulle quattro facce. Dalle poche parole conservate (la parte superstite dovrebbe rappresentare appena un terzo dell'altezza originaria) è possibile riconoscere un'espressione riguardante il divieto di profanare quest'area sacra (*Chiunque osi violare questo luogo sia consacrato agli dei inferi*), concepita secondo la nota formula che consentiva a qualsiasi cittadino di uccidere impunemente l'autore dell'eventuale atto sacrilego. Dalla presenza della parola "recci" (forma arcaica per esprimere: al re), appare inoltre evidente che si tratta di una disposizione del periodo regio; considerando infine che il cippo poggia sul secondo pavimento del Comizio databile al 580-570 a.C., il re in questione dovrebbe essere lo stesso Servio Tullio. La presenza di un frammento di vaso greco con l'immagine di Efesto (Vulcano) nella stipe votiva situata presso l'altare, e il rinvenimento di un'iscrizione di età augustea con dedica a Vulcano, hanno contribuito ad avvalorare l'ipotesi che in quest'area sacra si possa riconoscere il *Volcanal*, l'antichissimo santuario che le fonti ponevano in questa parte della piazza, che venne poi sostituito durante il periodo imperiale con un altro sacello situato a poca distanza.

Dopo un lungo regno durato quarantaquattro anni, il felice sodalizio che Servio Tullio era riuscito a stabilire con la dea Fortuna sembra interrompersi bruscamente. Come è stato più volte osservato, l'inizio e la fine del regno di Servio sembrano intimamente legati a due per-



sonaggi femminili della sua famiglia. Favorito in modo decisivo dalla madre adottiva Tanaquilla al momento di salire al trono, egli perderà il regno e la vita stessa ad opera della figlia Tullia, che aveva sposato in seconde nozze Lucio Tarquinio, figlio (o nipote) del suo predecessore. Il finale della lunga vicenda di Servio si svolge secondo modi e cadenze proprie di una tragedia greca, con la per-



A sinistra: *Il cippo con l'iscrizione bustrofedica del Niger Lapis*

Sotto: *Ricostruzione del complesso del Niger Lapis*



fida Tullia che istiga il marito ad uccidere il proprio padre per ottenere quel trono al quale Tarquinio aspirava da tempo. Livio e Dionigi descrivono gli ultimi momenti del re riportando alcuni degli episodi più crudi, che nella fantasia popolare contribuiranno a perpetuare il ricordo dello sfortunato monarca forse più delle sue tante riforme e della lunga durata del suo regno. Dopo una



serie di violenti contrasti con il proprio genere che si ostina a rivendicare il suo diritto al trono, nel corso di una riunione del senato Servio Tullio viene aggredito dallo stesso Tarquinio che, durante una colluttazione, lo scaraventa giù dalle scale della Curia. Mentre il vecchio re si avvia ferito e solo verso la propria casa situata sull'Esquilino, viene raggiunto e ucciso da alcuni sicari inviati dal principe. La tragica vicenda si conclude infine con uno degli episodi più efferati di tutta la storia romana, destinato ad avere una vasta e duratura eco nel ricordo delle generazioni future. Narrano le fonti che Tullia, giunta nel punto in cui era caduto Servio, alla vista del cadavere del padre posto di traverso sulla strada, ordina al cocchiere di spronare i cavalli e di schiacciare con le ruote del carro il corpo esanime del re. Il ricordo del macabro avvenimento, resterà nel nome stesso della via, che sarà indicata in seguito come il "vico Scellerato".

La cosiddetta "Tomba di Servio Tullio"

Scavi intrapresi recentemente in via di Monte Oppio, davanti alla chiesa di S. Martino ai Monti, hanno riportato alla luce i resti di un grande edificio circolare in opera quadrata a blocchi di tufo, del diametro di circa 16 metri, che presenta diverse fasi costruttive. All'interno della struttura è stato individuato un primo pavimento in terra battuta, sostituito in seguito da altri piani pavimentali formati con mattoni posti a "spina di pesce". All'esterno dell'edificio, assieme a resti di costruzioni di vario tipo (un'abitazione, una fullonica ecc), è stato rinvenuto un recinto a blocchi di tufo contenente un altare, interpretabile forse come uno dei quattro sacrari degli Argei che erano sull'Esquilino. Una recentissima ipotesi, suggestiva quanto azzardata nella sua formulazione, vorrebbe vedere nel grande recinto circolare il sepolcro del re Servio Tullio, che sarebbe stato costruito a poca distanza dalla sua stessa casa situata nel punto dov'è ora la chiesa di S.



Il probabile sacrario degli Argei sul monte Oppio

Pietro in Vincoli. Si tratterebbe di una tomba a “circolo” di dimensioni eccezionali, costruita all’interno del pomerio cittadino e collegata con il culto del re eroizzato. Una statuetta bronzea (*Kouros*) databile al VI secolo a.C., rinvenuta all’interno del recinto, sarebbe infine da interpretare come un elemento sostitutivo di antichi sacrifici umani eseguiti nel luogo.

Appare certamente strano che Tarquinio il Superbo, uccisore di Servio, abbia ordinato o permesso che fosse costruito un sepolcro di questo tipo al suo predecessore. Per poter superare questa evidente incongruenza sarebbe



necessario spostare il momento della costruzione della tomba (e dello sviluppo del relativo culto) almeno all'inizio dell'età repubblicana, cioè ad un periodo in cui i Romani avevano certamente ben altro a cui pensare. Anche le fonti antiche sembrano escludere l'esistenza di un sepolcro di Servio Tullio all'interno della città. Dionigi di Alicarnasso dice infatti che, per evitare possibili disordini da parte della plebe, a Servio *“non furono concessi ne funerali degni di un re ne uno splendido sepolcro”*; la sua salma *“seguita da pochi amici, fu portata fuori città, come avviene per una persona qualsiasi”*. Ancora più precisa la notizia fornita da Livio, secondo il quale l'usurpatore Tarquinio *“fece uccidere i senatori che avevano parteggiato per il defunto re e ordinò che - come del resto era avvenuto per Romolo - a Servio non venisse concessa alcuna sepoltura”*.

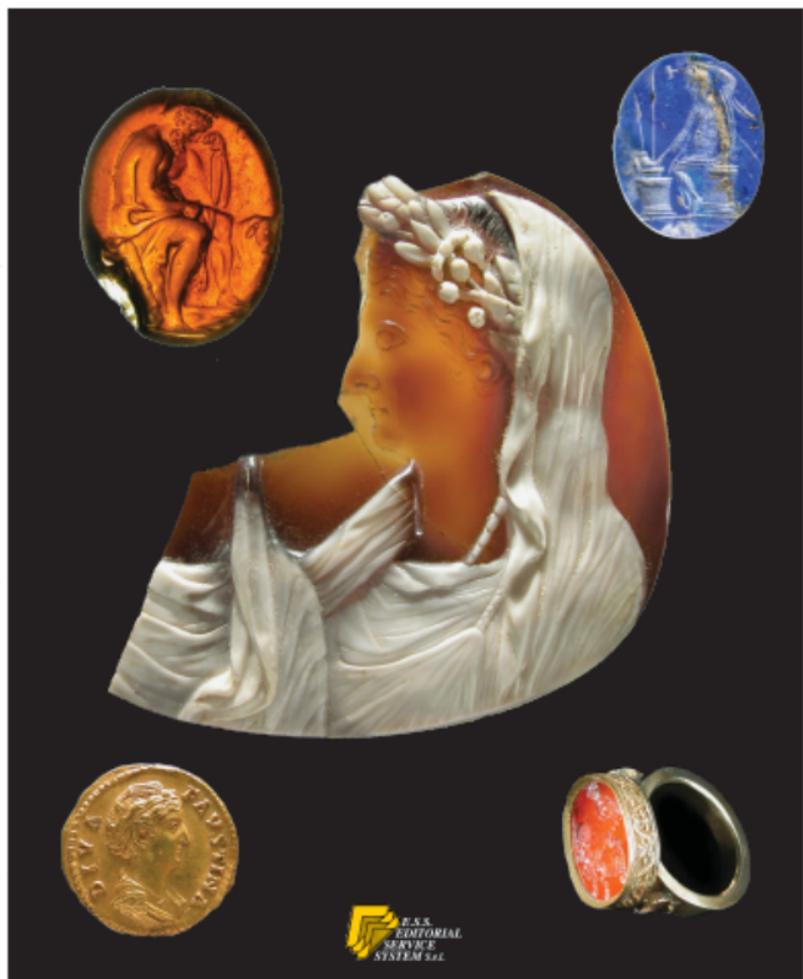
E' IN EDICOLA

FORMA VRBIS

Anno VIII • n. 7/8

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Luglio/Agosto 2003



Spedizione in abbonamento postale 4/06, art. 2 comma 20, L. 662/96 (conv. in L. 30/9) Roma - Direzione: E.S.S. Editoriale Service System - Via G. Cesare, 10 - 00197 Roma - Telefono: 06/4781111 - Fax: 06/4781112 - E-mail: formavrbis@essedit.it - www.formavrbis.it - Pagine: 120 - Anno VIII - n. 7/8 - Luglio/Agosto 2003 - € 4,50

E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.p.A.

**IL 20 DI OGNI
MESE**

